

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Laura Marzi
Stelle cadenti

Mondadori, 216 pp., 19 euro

Ogni anno nostro padre accompagnava a turno me e mio fratello ad acquistare delle nuove scarpe da ginnastica. Quando lo arrestarono stava tornando a casa con Edoardo: lo aveva portato a comprare le Nike". Se ci sono romanzi che parlano di potere, *Stelle cadenti* di Laura Marzi racconta di quello che succede quando il potere svanisce e a raccogliere i cocci restano solo i figli, i silenzi, e un cognome, pesante come un macigno, da portare come fosse una camicia sbagliata. Torino, 1993. Arturo Montella, segretario nazionale della Democrazia Cristiana, è appena stato travolto dal terremoto



Mani Pulite: accusato di corruzione e finanziamento illecito ai partiti. "Eccola la figlia dell'alta borghesia che adesso darebbe un rene pur di riacquisire il prestigio sociale che vi ha tolto Di Pietro.

Accetta di diventare una comune mortale come tutti noi Ludovica Montella! Siete caduti rassegnati". Ludovica ha dieci anni ma da quel momento in poi per lei nulla sarà più lo stesso. "Le stelle ci mettono un attimo a cadere", dice a un certo punto, ma come in quel celebre film tutti sanno ormai che il problema non è la caduta ma l'atterraggio. Ed è esattamente da qui che Marzi fa partire la narrazione, raccontando il dopo, e soprattutto il come certe famiglie sopravvivono a se stesse nonostante tutto. Per quanto tempo i figli restano ostaggi delle colpe dei propri genitori? *Stelle cadenti* attraversa così trent'anni di storia cercando di rispondere a questa semplice domanda mostrando, senza sconti, come certi crolli pubblici possono trasformarsi in rovina privata. Marzi non scrive un romanzo di denuncia, si limita a riportare una cronaca fedele di un disfacimento generazionale di chi, pur non essendo colpevole di nulla, si porta addosso tutto. Ludovica infatti frequenterà licei borghesi, si laureerà, si sposerà, ma andrà avanti sempre con appiccicata alla pelle una specie di condanna, ereditata suo malgrado, senza aver avuto

alcun processo. La rabbia si sedimenta, non esplode. Non ci sono urla. Solo una sottrazione progressiva della vita per come la si conosceva. La sua storia somiglia a certe biografie sbilenche che non si raddrizzano più. Chi ha visto qualcosa di simile riconosce subito il tono. E chi non l'ha visto può intuire cosa significhi crescere dentro una casa dove l'ascensore sociale si è bloccato tra due piani, e nessuno ha il coraggio di suonare l'allarme. Leggerlo è come guardarsi attraverso uno specchio deformato che però riflette perfettamente la nostra immagine. (Andrea Frateff-Gianni)

Valerio Mieli

Scelgo tutto

La Nave di Teseo, 420 pp., 22 euro

Quanto siamo in grado di dominare le nostre scelte? E quanto ci appartengono per davvero? Attorno alla scelta e alla costruzione dell'identità e all'elaborazione di un'esistenza consapevole (più o meno) indaga l'ultimo romanzo di Valerio Mieli, regista romano, che con *Scelgo tutto* (La nave di Teseo) ritorna fortemente sui temi a lui cari, sia al cinema, sia già con il suo esordio romanzesco (poi tradotto in un bellissimo film) *Dieci inverni* del 2009. In *Scelgo tutto* il protagonista si sdoppia diventando il doppio protagonista di due storie parallele. Così Cosimo diventa anche Cosmo. La fidanzata con cui costruire una famiglia e da cui avrà due figli e poi anche la donna conosciuta all'improvviso una sera a un festival che lo porterà a vivere una vita avventurosa, disperata e conflittuale a Parigi divengono due esistenze entrambe possibili e reali distinte anche sulla pagina dalla doppia voce narrante. Due vite quasi opposte che hanno però per protagonista il medesimo personaggio portato così a indagare aspetti di sé che scegliendo in un senso o nell'altro non avrebbe potuto forse per davvero conoscere. Una forma esistenziale, come suggerisce lo stesso autore nel costruire una doppia struttura narrativa, ma anche un destino per certi versi comune, che obbliga il lettore a riflettere prima di tutto sull'identità di un personaggio Cosimo/Cosmo che non può mai per davvero tradire se stesso. Potrà esplorarsi, ma al massimo questo gli rivelerà solo parti di sé che gli appar-

Valerio Mieli
Scelgo tutto



tengono già. Non c'è quindi reale possibilità di scelta perché la stessa scelta non solo è debolmente conscia, ma è frutto sempre dell'irriducibilità

esistenziale di chi la compie. A cambiare saranno così i fatti, le situazioni così come le città e le esperienze vissute, ma non il protagonista di questa vita che resta intrinseco a se stesso e alla propria ambizione di felicità. *Scegliere tutto* si oppone così più che a una scelta reale al non scegliere nulla, a una forma così contemporanea d'incertezza che offre un galleggiamento privo di possibilità perché si nega sia quelle compiute che quelle negate. *Scelgo tutto* è un romanzo fortemente visivo e già pronto per una versione cinematografica, ma al tempo stesso ha una struttura letteraria non banale, una scrittura asciutta e a tratti morale che ricorda proprio la forma dei *Sei racconti morali* di Eric Rohmer, anche se Mieli affonda più ossessivamente nella costruzione del suo personaggio offrendogli una complessità che anticipa le sue picaresche avventure. (Giacomo Giossi)

Donald Antrim

Un venerdì di aprile

Einaudi, 128 pp., 16,50 euro

La corposa bibliografia al termine del testo svela, se mai ce ne fosse bisogno, che non è un romanzo quello che abbiamo appena letto, ma un saggio. *Un venerdì di aprile* di Donald Antrim è un memoir che non si limita a raccontare, ma prende anche posizione sul tragico tema del suicidio. Antrim - nato a Sarasota, Florida, nel 1958 - ci racconta il suo entrare e uscire dai reparti psichiatrici degli ospedali a partire da un episodio della sua vita: quel venerdì di aprile, appunto, in cui prese a dondolarsi dalla scala antincendio del palazzo in cui abitava valutando se buttarsi oppure no. "Non ero salito sul tetto per buttarmi. Ero lì per morire, ma la morte non era nei piani. Non stavo facendo una scelta né una minaccia né un errore". Il racconto di Antrim



presenta il suicidio non come il frutto di una decisione vo-

lontaria, ma come qualcosa di ineludibile, scritto nella storia di alcuni individui per cause difficilmente identificabili. Il suicida, scrive Antrim, "sta provando a sopravvivere".

Episodi dell'infanzia dell'autore si mescolano a descrizioni impietose dei ricoveri e dei suoi rapporti con gli altri. Il flusso è trascinante. Il lettore viene spesso interpellato direttamente ("La mia amica stava provando a morire. E voi, ci avete provato? Avete scoperto quanto è difficile?"). Uno dei brani più sorprendenti del libro è la telefonata di David Foster Wallace ad Antrim. I medici avevano proposto ad Antrim di sottoporsi a un ciclo di terapia elettroconvulsivante (TEC, meglio nota come elettroshock). Antrim ha paura, non sa quali saranno gli effetti sulla sua vita e sulla sua capacità di scrivere. Wallace gli consiglia di farla: lui ci si era sottoposto negli anni Ottanta e lo considerava un trattamento sicuro. Antrim seguirà il consiglio di Wallace. Su di lui funzionerà. La stessa terapia - come sappiamo - non fu invece efficace con Wallace che si sarebbe ucciso nel 2008.

Come nel celebre studio del sociologo francese Durkheim, anche in questo testo di Antrim trova spazio una disamina delle tematiche collettive legate al tema del suicidio, un rifiuto delle semplificazioni psicologiche a favore di un'analisi che legge l'atto estremo alla luce dello stigma e delle relazioni tra individui. Ma Antrim è un narratore capace (di lui qui in Italia sono apparsi tre romanzi per minimum fax, mentre Einaudi ha pubblicato - tra gli altri - *La vita dopo*, forse il suo libro di maggior successo, dedicato al rapporto complesso tra l'autore e sua madre). Nelle pagine di critica sociale si affacciano minime descrizioni di una New York distante e luminosa, una metropoli al tempo stesso fredda e accogliente che fa da suggestivo sfondo ai tormenti del protagonista. (Federico Platania)

Edmondo Berselli

Venerati maestri

Quodlibet, 288 pp., 16 euro

Ci sono molti modi per leggere (o rileggere) questo libro di Edmondo Berselli, meritoriamente ristampato a quasi vent'anni dalla sua prima edizione. Può essere letto come una cronaca maliziosa della cultura contemporanea italiana, oppure come un mirabile esempio di satira del conformismo nostrano, oppure ancora come l'avventuroso percorso di disintossicazione di un intellettuale dai tanti falsi miti circolati dagli anni Ottanta a oggi, soprattutto nel mondo di sinistra.

Ma forse, in fin dei conti, la soluzione migliore potrebbe essere quella di infischiarci di catalogare quest'opera e semplicemente goderne la lettura, lasciandosi sorprendere dal coraggio e dall'acutezza con cui Berselli riesce a stroncare alcuni dei totem del nostro panorama letterario, cinematografico, teatrale, con un garbo e un'ironia oggi sempre più rari.

Il punto di partenza metodologico sono le tre categorie inventate qualche decennio fa da Alberto Arbasino: la "giovane promessa" destinata a restare tale (un po' come gli studenti di Cechov), il "solito stronzo" e il "venerato maestro", sempre più raro e misterioso. Utilizzando queste tre "categorie" Berselli ripercorre il periodo che va dalla fine degli anni Settanta ai primi anni zero con brevi ritratti di un personaggio o di un milieu, evocando aneddoti (imperdibile quello di Bacchelli che spiega alle figlie di Croce come mangiare le ostriche), citando battute fulminanti.

Tutto comincia con una confessione: "Nei momenti di malumore, sempre più frequenti, io confesso che non mi piace nulla. Non mi piace un romanzo, non mi piace un film, la musica, la televisione, non mi piace praticamente niente di quanto viene prodotto in Italia. Non mi piacciono gli indiscutibili. Non mi piace 'o presepio. Non mi piace Roberto Benigni. Non mi piace Susanna Tamaro".

Sotto l'implacabile lente d'ingrandimento berselliana sfilano Benigni e Nanni Moretti, l'Enciclopedia Einaudi e i bestseller mitteleuropei dell'editore Adelphi, Magris e Cacciari, fino a Battiato, l'autore di inafferrabili quanto suggestive melodie che hanno segnato gli ultimi decenni.

Oltre alle opere, a essere destrutturati sono anche luoghi, tic e situazioni con cui tutti abbiamo avuto a che fare, in un modo o nell'altro: le presentazioni con annessi buffet con "bocconcini destrutturati come nella ultracucina dei nouveau chefs", le fantasmagoriche riunioni di redazione della casa editrice Einaudi, sulle quali generazioni di lettori e studenti hanno fantasticato, dovendosi poi accontentare dei verbali.

Un libro tanto lucido da rendere inutile congetturare su cosa avrebbe scritto Berselli del contesto attuale: è esattamente lo stesso descritto a suo tempo. (Giancarlo Mancini)



Dimitris Lyacos

Finché la vittima non sarà nostra
il Saggiatore, 272 pp., 19 euro

Agghiacciante e osceno, e perciò tremendamente umano, ecco come definire il territorio della scrittura di Dimitris Lyacos. Tradotto in Italia con la sua trilogia poetica *Poena Damni* lo scrittore greco torna grazie al **Saggiatore** con un viaggio letterario nei recessi più oscuri dell'animo umano, offrendo una riflessione narrativa sulla violenza e sugli abissi che essa spalanca.

Finché la vittima non sarà nostra si pone come sorta di "libro zero", di prequel, della trilogia poetica. E se prima era la poesia a essere venata di tratti romanzeschi, epici e narrativi, in questo nuovo testo il romanzo fa da colonna portante a visioni oniriche e squarci verticali. Il testo è infatti diviso in 24 capitoli, uno per ogni lettera dell'alfabeto, preceduti da un prologo. Ognuno di questi brani è costruito come una sequenza di montaggio cinematografico al centro del quale campeggia una diversa sfaccettatura della violenza.

Dall'omicidio primordiale evocato nel prologo, ispirato a dinamiche predatorie di tipo animale, si passa all'uccisione metaforica di Abele da parte di Caino, fino a episodi che trattano la guerra, l'esilio, la tortura, la macellazione, la prigionia e la schiavitù. Lyacos utilizza una pluralità di voci narrative per restituire la mol-

plicità delle esperienze e degli sguardi, spingendo il lettore a interrogarsi continuamente sul confine – spesso labile – tra vittima e carnefice.

Proprio questa rappresentazione della crudeltà esistenziale come dato insieme necessario, ma allo stesso tempo contraddittorio, è forse l'aspetto più potente e disturbante dell'opera. Non ignaro dei richiami all'epica classica greca, che concepi-

va l'esistenza come un continuo scambio di ire e sofferenze, di brutalità subite e perpetrate, Lyacos racconta di un mondo di soprusi in cui la furia si manifesta come forza mutevole. Essa si espande e si trasforma, passando dal dominio sul corpo a quello sulla mente, fino a diventare una sorta di rimedio dal dolore stesso, rivelandosi così ancora più insidiosa.

Dietro a questo ritratto

l'autore sembra suggerire che la violenza sia una sorta di ancestrale misura dell'esistenza con cui la nostra società – apparentemente progredita – non smette in verità di fare i conti. La scrittura di Lyacos è densa, evocativa e frammentaria, alterna monologhi lisergici a dialoghi taglienti, restituendo la complessità di un mondo in cui la sofferenza è insieme origine e destino. Un'opera versatile e profonda capace di parlare al nostro presente con una forza rara. (Alessandro Mantovani)

